

cevano ». Quello che non aveva fatto il Catinar nel 1690, lo fece poi il La Feuillade nel 1706!

(34) Mi perdonerà l'egr. dott. Augusto Telluccini, tanto benemerito degli studi su l'arte piemontese del Settecento, s'io non condivido il suo giudizio, che « al giungere dello Juvara in Piemonte (1714) la città di Torino... dovette apparire ben meschina cosa al maestro... (perchè)... i mutamenti edilizi avvenuti non avevano un gran che mutato l'aspetto della città, che si presentava tuttora con la maggior parte degli edifici modesti, con le strade, eccettuate le principalissime e del centro, irregolari e non troppo ampie » (AUGUSTO TELLUCCINI: *L'arte dell'architetto Juvara in Piemonte*, pag. 12 e seg., Torino, 1926).

Lo Juvara fu senza dubbio grandissimo, ma per questo non è giusto dimenticare la schiera di geniali architetti che, prima di lui, da Pacciotto da Urbino, al Vittozzi, ai due Castellamonte, al Guarini, al Lanfranchi, al Baroncelli, al Garoe, al Bertola, ecc., arricchirono Torino di costruzioni mai abbastanza apprezzate ed ammirate.

(35) E' noto che nel 1720 Vittorio Amedeo richiamò al Demanio i beni feudali, tassi e pedaggi di cui era stato in precedenza depauperato, e poi li mise in vendita aggiungendo alle terre titoli di nobiltà, di cui andarono insigniti anche vari « nouveaux riches » che nella guerra di successione di Spagna avevan curato più i loro interessi che non quelli della patria.

(36) I Provana discendevano direttamente dal sangue di Anscario I, marchese d'Italia, e furono imparentati coi discendenti di Re Arduino. (Cfr. CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE: *L'araldica nel Duomo di Torino. La tomba e la famiglia di Andrea Provana*, nella rivista « Il Duomo di Torino », anno II, pag. 10).

(37) Cfr. BRAGAGNOLO e BETTAZZI: *Torino ecc.*, cit., vol. II, pag. 193 e seg.

(38) Ricorda infatti EMANUELE PROVANA DI COLLEGNO, nella sua pregevole monografia condotta sui documenti d'archivio della famiglia dei marchesi di Barolo: *Il palazzo Barolo*, parte I, pag. 5 (che pubblicò il fotografo G. C. DALL'ARMI arricchendola di numerose pregevoli tavole nella sua collezione: *Il barocco piemontese*, Torino, 1915) che « Carlo Provana, dei Signori di Leynì, avo di Carlo Amedeo, abitava un suo palazzo posto sotto la stessa parrocchia di S. Dalmazzo, e vi fece testamento (al quale poco sopravvisse) il 20 maggio 1598. Probabilmente egli l'aveva avuto dai Provana del ramo di Druent, all'ultimo dei quali era succeduto per adozione ».

(39) E. PROVANA DI COLLEGNO: *Il palazzo Barolo* cit., parte I, pag. 1.

(40) Dice infatti il documento messo in luce dal conte Emanuele Provana di Collegno: « Il Conte Carlo Amedeo Provana, Signore di Druent — havendo dato principio alla nuova fabbrica di sua casa posta in Torino sotto la

parrocchia di S. Dalmazzo vicina da una parte al Monastero delle Orfanelle — .....otteneva da questo..... per compimento della fabbrica..... ed abbellimento delle stanze porgenti et attigue al detto Monastero... mediante una convenzione stipulata il 6 ottobre 1648, la facoltà di occupare con nuove costruzioni dal primo piano in sù, l'area di un andito dividente le due proprietà: più acquistava la ragione di comunione in quella parte del muro del Monastero contro la quale si sarebbero appoggiate le nuove ope e che intendeva eseguire » (E. PROVANA DI COLLEGNO: *Il palazzo Barolo* cit., parte I, pag. 1).

(41) E. PROVANA DI COLLEGNO: *Il palazzo Barolo* cit., parte II, pag. 1.

(42) Per esempio: le decorazioni di Daniele Ricciarelli da Volterra a Palazzo Farnese, gli stucchi di Gerolamo da Sermoneta nelle sale di Paolo III a Castel S. Angelo, gli stucchi di Giulio Mazzoni nel palazzo Spada, ecc.

(43) Dell'influenza dell'arte del cinque e seicento, resta qualche traccia anche nella decorazione dei soffitti. Le sale prospicienti al cortile, per quanto manomesse da successive trasformazioni alla fine del settecento.

(44) Decorazioni affini a questa del palazzo Barolo, si trovano nel Palazzo Reale di Torino, anche nel soffitto del salone dei paggi, eseguito dal maggio all'ottobre 1660 da Giovanni Battista Botto su disegno del Capitano Carlo Morrello. (Cfr. A. MIDANA: *L'arte del legno ecc.*, cit., pag. 54).

(45) Non accenno neppure alle sale verso il cortile della manica vecchia, adibite ora a cucina, refettorio e camera di lavoro dell'istituto « Famiglie d'operaie » che furono manomesse in modo da renderle quasi irriconoscibili; quello che resta della decorazione delle porte, dei camini e delle cornici, risente del cattivo gusto del primo impero.

(46) L'appellativo di « Monsù Druent » non era soltanto di origine popolare, ma derivante dalle antiche investiture dei « Signori di Druent ». Lo stravagante conte Ottavio deve essersi compiaciuto di tal titolo, se troviamo scritte in cui egli è designato *tout court* « Monsù Druent » come in quella, ricordata dal Provana di Collegno, con cui il 12 gennaio 1693 gli scalpellini accettano di eseguire le colonne dell'atrio del palazzo « secondo le istruzioni di « Monsù Druent ». (E. PROVANA DI COLLEGNO: *Il palazzo Barolo* cit., parte I, pag. 3). Forse il conte Ottavio s'inorgogliava anzi del titolo con cui in quei tempi, in Francia, si designava nientemeno che il fratello del Re.

(47) Cfr. fra le altre opere: DOMENICO CARUTTI: *Storia del Regno di Amedeo II*, Firenze, 1863, pag. 66 e segg., e BRAGAGNOLO e BETTAZZI: *Torino, ecc.*, cit., vol. II, pag. 337.

(48) E' fama infatti che « Monsù Druent » dicesse un giorno al Duca: « Che altri sudditi andate voi cercando? Gente più c..... di noi non